

CONTEMPLARE GESÙ CRISTO
TESTIMONIANZA PER OBLATI
CASA SAN BERNARDO ALLE TRE FONTANE
Roma - 22 ottobre 2016

Anche se con molto timore e trepidazione, ho accettato questo invito solo perché gli oblati sono per i nostri Monasteri parte della famiglia. Dirò qualcosa della mia esperienza di vita, ben sapendo di non poter esaurire l'argomento. E affido tutto al Signore che vorrà supplire al mio limite.

Contemplare Gesù Cristo! Questa parola contemplare deriva dal latino *cum templum*, dove il termine *templum* indicava lo spazio di cielo sacro in cui il sacerdote antico guardava volare gli uccelli e dal loro volo traeva presagi lieti o infausti. Per noi questa parola ha assunto il significato di sollevare lo sguardo e il pensiero verso un qualcosa che desti in noi meraviglia, stupore e riverenza, tanto da fissarlo in modo prolungato ed intenso, non con la mente, ma con uno sguardo interiore sempre più semplice ed essenziale, che non sa abituarsi a ciò che guarda.

Questo spazio di sacro – il *templum* – è per noi il mistero Trinitario dell'Amore di Dio. Poiché questo Amore, che fonde in unità le tre Persone della SS. Trinità, si è manifestato a noi in Gesù, ci è più semplice dire che contempliamo il Suo Volto.

Nella Costituzione Apostolica sulla vita contemplativa femminile, *Vultum Dei quaerere*, Papa Francesco scrive:

«Sull'esempio della Vergine Madre, il contemplativo è la persona centrata in Dio, è colui per il quale Dio è l'*unum necessarium* (cfr *Lc* 10,42), di fronte a cui tutto si ridimensiona, perché guardato con occhi nuovi [...] Chi si immerge nel mistero della contemplazione vede con occhi spirituali. Contemplare, allora, è avere, in Cristo Gesù che ha il volto costantemente rivolto verso il Padre (cfr *Gv* 1,18), uno sguardo trasfigurato dall'azione dello Spirito» (nn. 9-10).

A questo anela ogni monaco e proprio così è stato per me. Sapevo solo questo: volevo conoscere Dio! E c'era in me una certezza interiore di poter giungere a tale conoscenza, certezza attinta dal leggere le parole di san Paolo: «Tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (*1Cor* 3,23).

La vita contemplativa è vita interiore che richiede ed esige la *separazione dal mondo* per essere attenti a Dio solo. San Benedetto – dice san Gregorio Magno – «tralasciata la formazione letteraria, abbandonata pure la sua casa con i beni paterni, desideroso di piacere a Dio solo... si ritirò dal mondo». E ancora, dopo la triste esperienza di Vicovaro, Benedetto «se ne tornò alla grotta solitaria che tanto amava ed abitò *solo con se stesso*, sotto gli occhi di Colui che dall'alto ci guarda» (*Dialoghi* II, 3.5).

Piacere a Dio solo! Questo anelito interiore si realizza nell'ambito del Monastero. A proposito di questo argomento, vorrei soffermarmi su quel modo comune di associare e far coincidere – almeno per noi monache – la *vita monastica* con la *clausura* caratterizzata dalle grate (che, peraltro, al tempo di San Benedetto non

esistevano). Anch'io, quando il Signore mi ha fatto sentire vivo il desiderio di accogliere la sua chiamata in una vita a Lui solo dedicata, identificavo la vita claustrale e l'aspirazione a stare con il Signore con il «non uscire», inteso come un «rimanere» con Lui in una intimità continua, isolata. Il mio acerbo sentire nel tempo ha avuto la sua giusta evoluzione, maturata nel «*contemplare al vivo Gesù e questi crocifisso*» (1Cor 3,18-23), accogliendo un'obbedienza che, per vivere nella carità, mi portava ad uscire dal Monastero per servire le sorelle malate.

Piacere a Dio solo! Immaginavo la vita monastica come un donarsi a Dio in un'offerta di sé che guarda soltanto verso l'alto, come un trascorrere il tempo in una *beata quiete*, divisa anziché tra preghiera e lavoro, tra preghiera, lettura e meditazione. Questa mia idea della vita monastica era dovuta a certe letture di spiritualità non benedettina che descrivevano la vita contemplativa come un costante guardare al cielo, le mani giunte, lo sguardo estatico. Una grande ingenuità! Entrata in Monastero, ho imparato presto che i contemplativi non stanno tutto il giorno come in estasi. Mi trovai ridimensionata e sapientemente educata a non sentirmi una privilegiata fannullona, ma un ordinario operaio del Signore, cui era stata donata una vocazione particolare, che ha il suo centro e il suo senso ultimo nel «*cercare le cose di lassù dove è Cristo*» (Col 3,1-2), ma che si attua radicandosi in un determinato luogo, con tutte la concretezza che tale radicamento richiede.

Il mio primo ricordo di “contemplazione” risale a quando, ancora piccina, partecipavo ogni domenica alla Santa Messa, quella detta “dei bambini”. Il vice Parroco ci preparava a ricevere i sacramenti – avevo 7 anni – e ci insegnava a stare riverenti davanti al Signore. Ci diceva: «Bambini, ora il pane e il vino diventeranno il Corpo e il Sangue di Gesù. Guardate l'Ostia sollevata dal sacerdote e chinare il capo ripetendo: “Mio Signore e mio Dio!”». Lì il silenzio e l'adorazione mi avvolgevano. Mi rivedo ancora: in quel momento non c'era nessun altro intorno a me, ma solo io e il Signore!

Incontro con il Signore nel mistero, ma anche incontro del Signore in ciò che mi circondava. In settembre la mia famiglia era solita andare in campagna dall'unica nonna rimasta. Ciò che mi colpiva di più erano i giorni della vendemmia. I mezzadri venivano con le bigonce tirate dai buoi e, con un rito che a me, bambina, sembrava sacro, vedevo la mia nonna – che pure sentivo chiamare con rispetto e deferenza “Padrona” – preparare i catini, l'acqua, gli asciugatoi – da lei stessa lavati e ben stirati – per gli uomini che dovevano pigiare l'uva per fare il vino riservato a noi. Poi, quel mosto riposto in cantina e quel divieto assoluto per noi bambini di scendere lì; e quel nostro andare fino alla porta per sbirciare, se si vedeva o se si sentiva qualcosa, e scappare via...! Come desideravamo poter vedere quell'uva pigiata trasformarsi in vino! «Come avverrà?», ci domandavamo l'un l'altro! Intuivamo che ci voleva fatica, sofferenza, rinuncia, tempo, in un mistero tutto avvolto di silenzio. Io credo che sia iniziata così la mia vita di contemplazione!

La formazione spirituale, invece, è cresciuta in parrocchia ed è maturata in Azione Cattolica, dove mi è stato trasmesso il vivo senso dell'essere Chiesa. In questa esperienza di Chiesa, a respiro parrocchiale e diocesano, ho avvertito fortemente che «per me il vivere è Cristo» (Fil 1,21).

Adesso contemplare Cristo è un continuo rispondere ad una chiamata che mi invita a percorrere un *cammino insieme*, nella Chiesa e nella Comunità, formando – come dice la *Regola di san Benedetto* – una *fraterna acies*, una schiera compatta (cfr RB 1,5) che segue Cristo, il quale ci conduce tutti insieme alla vita

eterna. Abituata ad una vita di Chiesa e non solo di gruppo, la *Regola* mi ha dato l'opportunità di continuare ad amare, nella comunità, l'essere umano nella persona delle sorelle. L'offerta di noi stessi per l'altro avviene solo se l'altro è realmente sentito come parte di sé.

Chi si affaccia alla vita monastica, se non ama «l'uomo», non può diventare un buon monaco; se negli anni della formazione non cresce in umanità, difficilmente diventerà contemplativo; è come una legge del contrappeso: non puoi elevarti in alto – senza pericolo di precipitare nel vuoto – se non sei ben ancorato in basso. È ancora questione di radici profonde che permettono agli alberi di svettare nel cielo.

Contemplare Gesù Cristo è per me sempre più diventare come Lui *preghiera al Padre*, un affacciarmi da questa finestra sul mondo e, purtroppo, dover constatare che «la pianura è piena di ossa inaridite» (*Ez* 37,1-6). Allora anch'io sento, come il profeta Ezechiele, che il Signore mi chiede: «Figlio dell'uomo, potranno queste ossa rivivere?» (*Ibidem*). «Fissando lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (*Eb* 12,2), a me è chiesto di intercedere per la moltitudine di fratelli lontani dalla fede, invocando per tutti la grazia del Signore, affinché quell'umanità inaridita possa trasformarsi nella moltitudine immensa descritta dall'Apocalisse, moltitudine «di ogni nazione, tribù, popolo e lingua. [...] che grida a gran voce: “La salvezza appartiene al nostro Dio, seduto sul trono, e all'Agnello”» (*Ap* 7,9-10).

Contemplare Gesù Cristo mi ha richiesto di tenere il cuore in un continuo faccia a faccia con Lui: di fronte stanno l'Immenso e la creatura povera. «Io lo guardo e Lui mi guarda», diceva il contadino al Santo Curato d'Ars. Sospinta verso il rovetto ardente, mi viene chiesto ad ogni istante: «Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!» (*Es* 3,2). Il Coro e la cella sono diventati, nel tempo, il “rovetto ardente”, il luogo santo in cui deve crescere il mio *sguardo di fede* per essere resa capace di stare davanti al fratello e agli avvenimenti come davanti ad una realtà sacra, e, nel tempo riuscire anche, come ci chiede san Benedetto, a «trattare tutti gli oggetti e tutti i beni del monastero come i vasi sacri dell'altare» (RB 31,10).

Scrive l'Abate Columba Marmion:

«Cristo è tutto per il monaco. [...] L'amore lo condusse postulante al monastero, l'amore lo fa rimanere e lo trasforma ad immagine del suo divino Fratello» (*Cristo ideale del monaco*, II, V).

Nella sua *Lettera sulla vita contemplativa*, Guigo il Certosino parla di contemplazione come del quarto grado spirituale dopo la *lectio*, la *meditatio*, l'*oratio*. La contemplazione – il godimento spirituale – viene dopo la preghiera, che è un «arduo lavoro». Scrive:

«Perché la meditazione sia fruttuosa, bisogna che sia seguita dalla preghiera *fervente*; la dolcezza della contemplazione sarà, diciamo così, l'effetto» (XIII).

Questa dolcezza di Cristo riempie il cuore di una pace profonda, anche se la *via della preghiera*, che ad essa conduce, è *faticosa*. Non è un vago stato d'animo che indulge a commozione, non è frutto di emotività, di ricerca di una immaginaria consolazione o di una compensazione affettiva distorta. Che cosa ci ha spinti a intraprenderla? Solo quel grido di San Paolo fatto nostro: «*Caritas Christi urget nos*, l'amore di Cristo ci

sospinge» (2Cor 5,14). «Chi ama corre» e lungo il cammino canta, dice sant'Agostino (cfr *Discorso* 346B e 256). E com'è certo che il bambino visto da lui sulla riva del mare non potrebbe mai riuscire a riversare tutta l'acqua del mare immenso nella piccola buca scavata nella sabbia, così nessuno di noi potrà mai «rinchiudere» l'Amore di Dio nei propri concetti. È necessario andare oltre e desiderare non tanto di «comprendere» il mistero di Dio, quanto di «lasciarsi comprendere», di lasciarsi invadere, accogliendo dentro di sé il Dio Immenso.

In questo «duro lavoro», dopo l'iniziale entusiasmo, presto può subentrare lo sgomento. San Benedetto nel *Prologo* ci previene:

«Tu, sopraffatto dal timore, non fuggire subito lontano dalla via della salvezza. È naturale, infatti, che, agli inizi, la via sia stretta e faticosa, ma poi, avanzando nel cammino di conversione e di fede, si corre con cuore dilatato e con ineffabile dolcezza di amore » (vv. 48-49).

Cercare e contemplare il volto di Dio non preserva dal cadere nello smarrimento, nel dubbio. E, infido, puntuale il tentatore viene; come contro la donna dell'Apocalisse – figura della Chiesa – «il drago... se ne andò a fare guerra contro il resto della sua discendenza... E si appostò sulla spiaggia del mare» (Ap 13,17-18), così si apposta anche sulla riva del nostro mare interiore per agitare le nostre acque, sussurrando: «Ti sei sbagliato, ti sei illuso, non è questo il tuo cammino... Non c'è da cercare nessun Volto di Dio...».

In questi momenti di dubbio e di smarrimento – che pure non sono mancati nel mio cammino – è stato fondamentale avere accanto qualcuno che aveva già percorso la strada e sapeva riconoscere, per esperienza personale, la dinamica di queste spirali insidiose e avvolgenti. Ricordo che una sorella, che con la Madre collaborava alla formazione, mi chiamava “faccia di Giona”, perché intuiva dentro di me una sorta di fuga, simile a quella del simpatico Giona che fuggiva lontano dal Signore. Bisogna accettare di lasciarsi buttare nel mare della fede, farsi anche inghiottire dal grosso pesce, nella ferma certezza di essere poi ributtata all'asciutto sulla spiaggia della volontà di Dio.

Nell'animo si andava instaurando un'alternanza tra quel grido: «So in chi ho posto la mia fede» (2Tim 1-12) e la continua memoria del poco che ero. In tale situazione, per me è stato di aiuto anche il ricordo, tuttora fortemente vivido, del *sacramento della Cresima*, che davvero mi ha segnata nella vita spirituale come col fuoco. Il Vescovo passava e io mi ero distratta; portandosi davanti a me, mi diede, come previsto dal rituale, uno «schiaffetto» sulla guancia che mi fece sobbalzare, e intanto mi diceva: «Soldato di Cristo!». Un momento che non ho più dimenticato! Avevo sette anni: il mio cuore di bambina era invaso di gioia per l'onore, e insieme di paura per l'incognita di quella battaglia! Questa esperienza l'ho compresa pienamente quando mi imbattei nella parola del profeta Gioele: «Anche il più debole dica: io sono un guerriero» (Gl 4,10).

Intanto era sorto in me il desiderio di entrare in Monastero; esso mi avvinceva a tal punto che non mi spaventavo al pensiero di essere proprio l'ultima in questa ricerca di Lui, pur di entrare. Mi bastava un piccolo posto in un angolo, pur di essere con il Signore: «Beato chi abita la tua casa: sempre canta le tue

lodi» (*Sal* 84,5). Avevo scelto questo salmo per il rito di ingresso in Monastero!

Dopo il tempo dell'unione con Dio, potremmo dire «in verticale», viene anche il tempo di realizzare la dimensione orizzontale, non meno importante. *Contemplare Gesù* è stato per me *accogliere il suo mistero in pienezza* e comprendere, come dice san Paolo, che «la realtà è Cristo» (*Col* 2,16). Ho imparato a *contemplare l'umanità di Cristo* in Gesù Bambino, come i pastori ai quali fu detto: «Troverete un bambino in fasce» (*Lc* 2,12), e nello stesso tempo in Gesù Crocifisso e Risorto, ritrovandomi tra coloro che «volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto» (*Gv* 19,37; *Zc* 12,10).

Quel Volto indifeso – di Bambino in fasce e di Crocifisso – ho imparato a riconoscerlo innanzitutto nelle sorelle che mi sono accanto e che sono la porzione ristretta di umanità che mi è dato di conoscere nella concretezza della realtà; poi ho imparato a riconoscerlo in ogni uomo, in ogni avvenimento di gioia o di pena, tutto offrendo anche per chi non vedo e non conosco, per l'umanità intera, al fine di poter essere *una cosa sola con tutti*.

San Benedetto già nel *Prologo* presenta la vita monastica come un «ritorno a Dio» che non può rimanere un vago sogno di unione con il solo Verbo Divino, ma deve diventare un sano desiderio che va realizzandosi concretamente. Infatti, come dice san Giovanni: «Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (*IGv* 4,20).

Inserendomi nella crescita della comunità in cui sono entrata e in cui ho vissuto per molti anni, e ora in quella in cui vivo e che sono chiamata a guidare, ad ogni ingresso di un nuovo membro mi sono trovata e mi trovo a contemplare l'infanzia di Gesù, mentre nella malattia delle sorelle ho cercato e cerco di condividere la Passione di Cristo, fino al *Nunc dimittis* di chi ci lascia per il cielo. E mentre si vive questo con i membri della propria comunità, ci si sente in comunione con tutte le nascite, le crescite, le sofferenze e le morti che ci sono nel mondo, ci si sente in cammino con tutta l'umanità.

Intercedere per tutti: è questo il nostro servizio di monaci. Come Mosè, come il profeta Amos siamo chiamati a supplicare il Signore per tutta l'umanità: «Signore Dio, perdona! Come potrà resistere Giacobbe? È tanto piccolo» (*Am* 7,2). Dalla fecondità di questo servizio verrà la nostra “paga” (cfr *Mt* 20,1-14)! Col passare degli anni, il Signore concede di non guardare più con i soli occhi della carne, ma con gli occhi spirituali; allora ogni uomo è riconosciuto e contemplato come figlio di predilezione. Posso sinceramente dire che, per grazia, nel mio cuore, come in un ovile, si raduna il gregge della Chiesa; pregare è per me veramente come andare a cercare e accogliere ogni pecorella, perché trovi conforto e, se Dio vuole, salvezza.

Questo richiede di *uscire da se stessi* per accorgersi dell'altro; significa *prendersi cura dell'altro, mettendolo al primo posto*. San Benedetto ci educa a questa attenzione, partendo dalle piccole cose: ad esempio ci chiede di accorgerci in refettorio se al fratello che abbiamo accanto non è stato servito qualcosa, se gli manca una posata: «I fratelli si porgano a vicenda quanto occorre per mangiare e bere, in modo che nessuno abbia bisogno di chiedere» (RB 38,6-7).

La concretezza della vita porta ad *aprire realmente il cuore al Signore presente nel fratello*. San Benedetto dice all'infermiere di «servire i malati come Cristo in persona» (RB 36,1); per l'accoglienza degli ospiti la *Santa Regola*, al c. 53, richiede che «siano accolti come Cristo in persona», con spirito di fede, chiunque egli sia. Il passaggio dell'ospite è una nuova visita del Cristo che ci ripropone l'esperienza concreta del mistero della sua Santa Incarnazione: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (*Gv*

1,14); «quel Gesù che fu fatto poco inferiore agli angeli» (*Eb* 2,9). La gioia dell'ospitalità, dell'accoglienza, nasce dalla gratuità e la sua "ricompensa" è di ricevere la pienezza di Cristo nel fratello. Ciascun fratello deve essere per me ciò che per Paolo era Onesimo: «Lui, il mio cuore» (*Filemone* 1,12).

Può essere chiarificante l'immagine di Doroteo di Gaza:

«Supponete che per terra ci sia un cerchio, cioè una linea tonda tracciata con un compasso dal centro. [...] Pensate che questo cerchio sia il mondo, il centro del cerchio Dio, e le linee che vanno dal cerchio al centro, le vie, ossia i modi di vivere degli uomini. Quando dunque i santi avanzano verso l'interno, desiderando di avvicinarsi a Dio, a mano a mano che procedono, si avvicinano a Dio e si avvicinano gli uni agli altri, e quanto più si avvicinano a Dio si avvicinano l'un l'altro, e quanto più si avvicinano l'un l'altro, si avvicinano a Dio» (*Insegnamenti spirituali*, VI, 77, *passim*).

Contemplare Gesù Cristo richiede tanti «passaggi di morte», di morte a noi stessi, per andare con fede e con speranza incontro all'unica certezza della vita che, paradossalmente, è proprio la morte. Dobbiamo morire attimo dopo attimo, ossia dire di «sì» alla volontà di Dio momento per momento, per prepararci a quell'ultimo giorno, quando diremo il grande «sì» della nostra vita e – noi lo speriamo – contempleremo il suo Volto a faccia a faccia.

Ma per riconoscere quel Volto in cielo, bisogna aver già imparato a conoscerlo, a contemplarlo in chi ce lo rappresenta sulla terra e ci parla nel suo nome: «*Obsculta, o fili*» (*Prol* 1). Contemplare Gesù Cristo è guardare al proprio *Abate* e sentirsi guardati da lui, come se ti dicesse personalmente: «Tu sei prezioso ai miei occhi. [...] Non temere, perché io sono con te» (*Is* 43,4-5). E quando a nostra volta ci è chiesto di diventare segno di paternità-maternità, quanto manca quello sguardo che rassicura nell'obbedienza! Vivere con questa privazione è abbracciare un'obbedienza impossibile! (cfr RB 68). È una rinuncia radicale che richiede un vero salto di fede, per sentirsi sempre sotto lo sguardo del Padre, come Gesù. Tuttavia, «rinunziando totalmente a se stesso per amore di Cristo» (RB 4,10), «mi abbandono alla fedeltà di Dio, ora e per sempre» (*Sal* 52,10).

Siamo, dunque, *viatori per il cielo*, pieni di nostalgia per la Casa del Padre e, come pellegrini, mentre tendiamo il cuore alla mèta, lungo il cammino cantiamo: «Accogliami, Signore... *Suscipe me, Domine...*». Ecco la Professione Monastica perpetua solenne: *per sempre* e totalmente; appartengo al Signore, giorno e notte! «Io dormo, ma il mio cuore veglia», dice la sposa del *Cantico dei Cantici* (5,2).

Contemplare Gesù non è compiere un lavoro ad orario, né a tempi alterni. Il nostro è un servizio che non ha riposo, che non va in pensione, né in ferie. Il nostro *essere di Dio* è una realtà che ci costituisce; per questo anche la nostra contemplazione non è ad intermittenza, ma continua, sebbene possa cambiare la modalità: altro è contemplare Dio in Coro, altro nel lavoro, altro nei rapporti fraterni, ma è sempre Lui che ci viene incontro. Compostezza, riservatezza, estraneità dalla mondanità ci preservano dalla dissipazione interiore per continuare a fissare gli occhi del cuore su Gesù. *Contemplare Gesù* non è un esercizio cerebrale, mentale, razionale, non è come avere un'intuizione geniale; *contemplare Gesù* interessa quelle *viscere di misericordia* che cantiamo ogni giorno nel *Benedictus*. Il monaco contemplativo non si comporta come

Marta, ma come Maria: rimane sempre con lo sguardo in Dio, su Dio. Marta diventa di vita attiva non perché lavora, ma quando nel suo lavoro, anziché guardare a Cristo che le parla, fissa la sua attenzione solo sulle pentole e sul fuoco che le scalda. «Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire». Ma il Signore le rispose: «Marta, Marta, [...] di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta» (Lc 10,40-41). Possiamo stare sicuri: neanche il lavoro manuale più faticoso e assorbente ci distacca *dall'unum necessarium*, dalla contemplazione del Volto di Gesù. In ogni situazione Lui ci visita e noi lo accogliamo, se tutto è compiuto per Lui e come in Sua presenza. Il nostro motto *ora et labora* è molto eloquente!

Volendo sintetizzare in breve l'itinerario percorso sulle orme di san Benedetto, ecco che da una considerazione della contemplazione *come sguardo verso l'alto*, siamo poi passati a scoprire la contemplazione *come sguardo al fratello* che vive al nostro fianco, come sguardo che si china con carità sul fratello, sull'ospite, fino a lavargli i piedi. San Benedetto nella proposta del suo cammino spirituale educa dunque il monaco anche a *guardare in basso*. Significativa la conclusione del c. 7, sull'umiltà: giunto all'ultimo gradino della scala dell'umiltà, quello della vetta dell'amore, il monaco è, per così dire, «veramente monaco», non desidera altro che Dio solo. Ebbene, di lui *nel 12° grado di umiltà* non si dice che guarda in alto, che ha visioni mistiche eccezionali, che sa abbracciare tutti con uno sguardo universale: no, san Benedetto dice che «sia quando è seduto che quando cammina o sta in piedi, egli tiene continuamente *il capo chino*, lo sguardo a terra»: è consapevole della propria povertà e piccolezza, è raccolto sotto lo sguardo di Dio con santo timore e umile amore. È, forse, come Maria, la Madre di Gesù, che va meditando nel suo cuore le meraviglie compiute in lui dal Signore. Una mèta questa, desiderata, ma non facile, e per me ancora lontana!

Ormai interiormente *rivestito dei sentimenti di Cristo* (cfr *Fil 2,5*), capace di benevolenza, pronto a scusare debolezze e imperfezioni, il monaco lavora seriamente su se stesso non per diventare un uomo e un cristiano «perfetto», impeccabile, ma per essere, in Cristo, un vero figlio di Dio e un vero fratello di tutti gli uomini, disposto, come il Buon Pastore, a prendere la pecorella smarrita sulle spalle e a portarne il carico. Il monaco è chiamato a portare quel peso, il peso non di una pecora piccina, di un agnellino, ma quello di una pecora grande, che pesa, che pesa tanto sulle sue spalle, ma la porta insieme con Gesù. Perciò nel raccogliere le forze per portare quel fardello, il suo sguardo si concentra su quel Volto che a Lui ha già usato – e continuamente usa – misericordia. Dice san Benedetto nella *Regola*: «Imiti il gesto tenerissimo del buon Pastore che, lasciate sui monti le sue novantanove pecore, andò alla ricerca di quella sola che si era smarrita, e tanto si mosse a compassione per la sua debolezza, da degnarsi di caricarsela sulle sacre spalle e così riportarla in seno al gregge» (RB 27,8-9).

Contemplare Gesù Cristo è guardarlo per imitarlo, per conformarsi a Lui; è, dunque, anzitutto *lavorare alla propria conversione*. Non è un atteggiamento esteriore, non un modo per farsi notare; il monaco che va progredendo nel cammino di conversione, mentre contempla in alto la Maestà, la grandezza di Dio, ancor più vede il proprio niente e, come il pubblicano, con sincerità si dichiara indegno di «levare gli occhi al cielo»

(cfr *Lc* 18,1-14) ben consapevole della parola del Signore rivolta proprio a lui: «Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (*Mt* 9,13).

San Bernardo, commentando i dodici gradi della scala dell'umiltà, così si esprime:

«Perché tu possa avere il cuore sensibile alla miseria altrui, è necessario che tu conosca prima la tua propria miseria, in modo da ritrovare nella tua anima i sentimenti del prossimo; così saprai da te stesso come venirti in aiuto, sull'esempio del nostro Salvatore, che volle "patire" per imparare a "com-patire", volle diventare misero per imparare ad avere misericordia» (*I gradi dell'umiltà e della superbia* II,6).

Pur conoscendo la sua miseria, il monaco non si scoraggia e non desiste dal proseguire verso quella mèta eccelsa, suo unico desiderio; qualunque cosa faccia, occupa con semplicità e naturalezza il suo posto: egli è il seguace di Cristo. «Seguimi!» (*Mt* 9,9) gli ha detto un giorno Gesù, come agli apostoli.

Desideriamo di poter diventare così e poter contemplare Cristo nella piena *disponibilità alle mozioni dello Spirito Santo* che è Amore. L'Amore ha un «peso», il peso di Dio. Ce lo ricorda sant'Agostino: «Il mio "peso" è l'amore: da esso sono tratto, dovunque sono tratto» (*Confessioni* XIII,9). È questo «peso d'amore» che tiene il monaco a capo chino, ma sereno nell'animo, perché ricorda quanto Gesù dice: «Il mio giogo è dolce e il mio peso leggero» (*Mt* 11,30).

La parabola di vita contemplativa del monaco può concludersi: da giovani postulanti avevamo lo sguardo ancora vuoto del peso di Dio e non ci era difficile alzare lo sguardo e guardare in alto. Con il passare degli anni, quando lo sguardo posato sui fratelli si fa pieno del peso del proprio peccato e di quello del mondo, non ci resta che guardare a terra chiedendo pietà per tutti. Il monaco, infatti, non si propone un individualistico cammino di perfezione, ma, secondo l'espressione di Ælredo di Rievaulx, desidera trasformare il proprio cuore in un immenso spazio di accoglienza: «Riunisci il mondo intero nel profondo del tuo amore e lì, tutti insieme, contempla i tuoi fratelli uomini, gioisci per alcuni e piangi per gli altri. Lì, fissa il tuo sguardo su coloro che soffrono, su coloro che sono oppressi e soffri insieme con loro; [...] A tutti apri un cuore pieno di amore, versa per loro le tue lacrime e per loro offri le tue preghiere» (*Regola della reclusa*, 28). E mentre fa questo, il monaco, «tenendo fisso lo sguardo su Gesù» (*Eb* 12,2), *guarda in avanti* e dice al mondo: «Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre... La nostra patria è nei cieli» (*Eb* 13,7-9; *Fil* 3,20). Come scrive Sant'Ignazio di Antiochia, «la grazia presente consiste nell'essere trovati in Cristo Gesù vivendo nella verità. Fuori di Lui non conviene respirare nemmeno una volta tanto» (*Lettera agli Efesini* n. 11), e gli fa eco sant'Antonio abate: «Respirate sempre Cristo» (Atanasio, *Vita di Antonio*, 91).

Ce lo conceda il Signore per intercessione della Vergine Maria!

M. MARIA ILARIA IVALDI OSB

Abbadessa del Monastero Sant'Antonio Abate - Ferrara